

La linea Maginot dell'arte

Implicitamente, scrivere della pittura di Antonia Di Giulio significa dare una qualche risposta alla persistenza della pittura astratta.

Un tale esordio è dettato, non poteva essere diversamente, dalla situazione artistica attuale che -mi sembra incontrovertibile- privilegia il figurativo che trasla il reale, non solo quello pittorico, ma anche e soprattutto quello che a partire dall'arte oggettuale è arrivato alla fotografia, al video e alle altre espressioni contemporanee che hanno visto il loro sviluppo massimo negli anni sessanta-settanta e che in questi ultimi anni, dopo una pausa pittorica neo-espressionista che ha caratterizzato il decennio passato, è tornato nuovamente in auge.

La mostra di Antonia Di Giulio è datata 2000, anno giubilare per eccellenza che ha spinto e spingerà ancora molti a fare bilanci e consuntivi e così diventa un'occasione per cercare di porre almeno un interrogativo epocale, anche senza necessariamente rispondere in forma esaustiva, sul senso che ha oggi parlare ancora di pittura astratta e, soprattutto, del fare pittura astratta.

Se teniamo conto della cultura contemporanea nella sua globalità, nel suo essere ormai ineluttabilmente internazionale e transgenerazionale, massmediata (mi si passi il neologismo) e forzosamente in contatto con la cultura televisiva, la pittura astratta sembra veramente rappresentare una linea di resistenza estrema che rischia di essere una vera e propria linea Maginot dell'arte contemporanea.

Come quella mastodontica opera di ingegneria militare che si rivelò fallimentare su tutto il fronte essendo legata ad una superata concezione strategica, anche la pittura astratta rischia di rimanere esclusa o superata da un'arte che strategicamente punta sull'occupazione sistematica anche del più piccolo spazio del nostro quotidiano.

La pittura astratta sempre più sta diventando un luogo remoto dell'animo e proprio in quanto tale, oggi apparentemente inessenziale a meno che non intervenga un'inversione radicale di tendenza, ma così radicale che la televisione perda la funzione di mediatore di cultura.

E chissà, potrebbe anche succedere è auspicabile! Il vero significato della pittura astratta si è andato affievolendo sotto l'attacco del fare mondano portato dalla linea oggetto-comportamento-ambiente, ovvero dall'essere-nel -mondo-fenomenologico che riconduce tutto al vissuto quotidiano, all'oggetto, al luogo, all'immagine che lo rappresenta.

Intendo dire che la pittura astratta sottratta dalla sua vocazione idealistica e ridotta alla sua sola apparenza, altro non può essere se non pura decorazione.

Se si vuol restituire una pur minima capacità d'incanto alla pittura astratta, quel senso profondo dell'apparizione, quella magia ammaliatrice capace di evocazioni recondite, bisogna ritrovare quel senso dello spirituale sul quale, seppure con altri esiti, avevano insistito i suoi iniziatori.

La pittura di Antonia Di Giulio si basa essenzialmente su un'euritmia tanto segnica quanto coloristica. Le sue grandi campiture, come le piccole, i quadrati come gli ovali, vivono di una superba

armonia che acquista un senso di relazione extra mundana, il senso cioè della vita.

Gode di una proporzione che potremo definire classica e che, in quanto tale, si pone contro il post-romanticismo contemporaneo, rimandando così ad un luogo dell'animo, dello spirito, altrimenti difficilmente raggiungibili.

La sua pittura potrebbe apparire semplice, di una semplicità disarmante per chi non è sufficientemente attrezzato di sapere artistico contemporaneo.

Ma anche per chi ha vissuto la pittura astratta nell'evolversi degli anni settanta, cioè in quella fase di disgregamento dei significati più profondi e spirituali, negli anni del trionfo dell'interpretazione semiologica, dell'analisi linguistica, non può non essere faticoso ricondurre questi lavori ad una dimensione altra, più alta, che richiede appunto spiritualità e devozione alla bellezza.

Se la sottraiamo a quella cultura, alla cultura oggi dominante, allora la pittura di Antonia Di Giulio e di quella di come lei crede nella pittura astratta e nei significati più profondi della pittura, può riaprire i vecchi orizzonti e aprirne di nuovi.

Roberto Lambarelli

Roma, gennaio 2000